

Richard D.G. Irvine, 2020
An Anthropology of Deep Time.
Geological Temporality and Social Life
Cambridge, Cambridge University Press

DI MARTA GENTILUCCI

Il riconoscimento della potenza antropica sui processi geologici è ormai un fatto largamente condiviso, almeno dalla comunità scientifica. Qualunque sia il neologismo con cui vogliamo designare l'epoca corrente (Antropocene, Capitalocene, ecc.) al cuore del dibattito, per l'antropologo britannico Richard D.G. Irvine vi è la questione: "come poter comprendere l'attività umana in relazione al tempo geologico" (p. 11). Una sfida non da poco, dal momento che l'economia capitalista ci ha progressivamente condotto a una contrazione e a un appiattimento del nostro orizzonte temporale sul presente, sulle esigenze del qui-e-ora e sull'immediatezza degli interventi tecnologici, rendendoci ciechi di fronte al tempo "profondo" (*deep time*) e alla storia geologica delle risorse materiali da cui dipendiamo.

An Anthropology of Deep Time. Geological Temporality and Social Life offre in questo senso una prospettiva preziosa per riflettere su questa "faglia temporale" – per usare il linguaggio geologico. Irvine ne fa un oggetto di studio antropologico e insieme un metodo di approccio al campo etnografico orientato a leggere "la realtà quotidiana come profondamente inscritta nel tempo profondo" (p. 174). In questa impresa, l'autore riesce abilmente a far dialogare il materiale storico con quello etnografico di prima mano (in due siti dell'East Anglian e sull'isola di Orkney, in Scozia) e l'antropologia con la geologia senza rinunciare a riferimenti a opere letterarie e filosofiche, in particolare britanniche.

Il volume si compone di otto capitoli. Dopo una breve introduzione, l'antropologo si chiede quanto effettivamente l'antropologia sia equipaggiata per comprendere quella che definisce una "sfida temporale" (p. 10). Nell'iniziare a delineare una risposta, Irvine mette in dialogo E.E. Evans-Pritchard con uno dei padri fondatori della geologia britannica, James Hutton, poiché entrambi, seppure nei propri limiti (rispettivamente lo strutturalismo e l'antropocentrismo), hanno dato rilievo all'interazione tra attività umana e tempo ecologico.

Nonostante il tempo della formazione geologica scorra indipendentemente dalle nostre percezioni (ebbene sì, anche la montagna, icona di stabilità

ed eternità, si muove!), l'incontro, spesso conflittuale e a volte involontario, che abbiamo con questi processi di lunga durata è connotato culturalmente e storicamente. È proprio sulla dissonanza e disgiunzione tra i ritmi sociali, ecologici ed economici che l'autore costruisce lo sfondo teorico del secondo capitolo. Sottolineando "il potenziale che il tempo profondo ha nello spiazzarci e nello spingerci oltre le nostre nozioni di ciò che è immutabile" (p. 52), l'obiettivo è di far emergere come il movimento e l'incertezza siano due caratteristiche costitutive dell'ambiente. Irvine afferma provocatoriamente: "La geologia è sempre in movimento, sono le persone che cercano di aggrapparvisi" (p. 144). Il problema è che non riusciamo a pensarci più come abitanti di un ecosistema dinamico e cinetico perché la relazione che abbiamo con il tempo profondo è sostanzialmente estrattiva, di conquista, orientata alla produttività e alla riduzione di ciò che la logica capitalista chiama "spreco" (per es. le terre inutilizzate). Fare i conti con la storia a lungo termine del *landscape* implica invece insieme posizionarsi (*emplacement*) e dislocarsi (*displacement*): "Radicarci a terra, consapevoli che il terreno è scivoloso" (p. 56).

In questo senso, l'esempio etnografico del Fenland, nell'Inghilterra orientale, presentato nel terzo capitolo, è calzante. Questa regione paludosa a pochi metri dal livello del mare è stata progressivamente prosciugata con l'intensificarsi delle pratiche di drenaggio del suolo finalizzate all'agricoltura. Insieme all'acqua, però, è stato rimosso anche gran parte del terreno torboso, strati di resti vegetali e di depositi organici, come carcasse di insetti o altri animali, formati in migliaia di anni grazie all'interazione ecologica e temporale di differenti vite biologiche. Di conseguenza, anche lo spettacolare fenomeno conosciuto come "*fen blow*", la tempesta di polvere che solleva in aria tonnellate di torba e quindi fertilizzanti naturali, è diminuita nella sua ampiezza. Come suggerisce l'autore: "vediamo qui una disgiunzione tra il ciclo di vita espansivo della torba e i bisogni a breve termine del nostro ciclo di vita" (p. 65).

L'apparente trionfo della tecnologia che sfida il tempo fissando e bloccando i flussi ambientali che caratterizzano un determinato paesaggio nella sua attuale configurazione, implica un restringimento del nostro orizzonte temporale tale da renderci incapaci di cogliere il passato "profondo" e il futuro a lungo termine. Nel quinto capitolo, Irvine dedica un ampio approfondimento sull'idea di *presentism* (un orientamento metafisico, sociologico e analitico sul presente), una trappola su cui anche l'antropologia, scienza che privilegia le analisi contemporanee, può facilmente inciampare. Uno dei meriti di questo volume è infatti quello di obbligarci a storicizzare e contestualizzare il presente su scale temporali geologiche, disvelando "dimensioni della vita umana che altrimenti rimarrebbero nascoste, come per esempio il posto che assume il nostro ciclo vitale in relazione ai cicli espansivi dei campi di ricerca in cui ci muoviamo" (p. 10).

Il tempo profondo non è una realtà universale e naturale, così come la conoscenza del tempo non è interamente determinata dalla società. Affermare il contrario – spiega l'autore nel quinto capitolo – significherebbe da una parte disumanizzare la geologia di fronte a una concezione puramente materialista della storia della Terra, dall'altra ignorare che le rappresentazioni del tempo emergono attraverso relazioni che trascendono la socialità esclusivamente umana. Come argomenta l'antropologo nel sesto capitolo dedicato alla "biographical geology", noi abitiamo il *deep-time* e ci troviamo immersi in esso; è proprio attraverso questa interazione e negoziazione tra le nostre biografie e quelle delle masse terrestri che il passato profondo si fa agente di cambiamento al punto da irrompere violentemente nelle nostre vite quotidiane, come nel caso estremo di una catastrofe (ecologica, climatica, nucleare...) – tematica che l'autore sviluppa nel penultimo capitolo. Tali momenti di incertezza, spiega Irvine, ci obbligano ad allargare i nostri orizzonti temporali, facendoci prendere coscienza della possibilità di un futuro diverso dalla configurazione presente e che può essere compreso solo come il prodotto di lunghi processi storici cumulativi. Questo punto teorico rappresenta, a mio avviso, uno degli aspetti più interessanti del volume.

Nell'ultimo capitolo, che funge anche da conclusione, Irvine si concentra su quello che per lui è il concetto esplicativo dell'attuale disgiunzione temporale: lo spreco. Una nozione ambigua che l'antropologia è chiamata a decostruire, opponendo alla concezione capitalista estrattiva di improduttività economica quella di perdita del *deep time*.

L'attualità e insieme l'originalità della prospettiva proposta fanno di questo volume, ancora troppo poco conosciuto in Italia, un contributo fondamentale non solo per l'antropologia del tempo, ma soprattutto per il crescente dibattito critico e multidisciplinare sull'Antropocene. Questo testo, a mio avviso complesso e sfaccettato, richiede una apertura all'interdisciplinarietà e la volontà di prestare ascolto alla struttura narrativa dell'autore che, in una progressione teorica, aggiunge ad ogni capitolo una prospettiva diversa da cui esplorare l'attività umana in relazione al tempo geologico. Irvine riesce con successo a offrire una chiave di lettura del tempo profondo che si coniuga con la prospettiva interspecifica oggi in voga, riuscendo al contempo a superare una visione romantica che enfatizza l'interrelazione armoniosa e consonante tra le specie. Infine, questo volume può fornire nuovi spunti di riflessione per analizzare il "sotterraneo", un oggetto di indagine sempre più attrattivo nel panorama degli studi sull'industria estrattiva (*anthropology of underground*). Tale capacità di intersecare molteplici campi di studio è, a mio avviso, il suo principale punto di forza.

Eduardo Kohn, 2021
Come pensano le foreste: Per un'antropologia oltre l'umano.
Milano: Nottetempo

DI MARCO BERNARDINI

Come pensano le foreste, pubblicato in edizione originale inglese nel 2013 e tradotto in italiano assieme a un saggio addizionale di Kohn in dialogo con Manari Ushigua e una prefazione di Emanuele Coccia, è un'affascinante esplorazione etnografica della vita quotidiana di una popolazione indigena, i Runa, nel villaggio di Ávila e foreste limitrofe, un'area situata nell'Amazzonia Equadoregna.

L'autore apre la sua riflessione sostenendo che per ottenere un resoconto accurato della vita di questa popolazione amazzonica non è sufficiente focalizzarsi su come i Runa interagiscono fra di loro o con l'ambiente circostante, ma occorre anche comprendere come le entità viventi non-umane, spiriti inclusi, rappresentano la realtà e interagiscono con i Runa. Per raggiungere questo obiettivo, Kohn sviluppa un'antropologia oltre l'umano, un approccio originale che decentra il ruolo dell'essere umano non per renderlo trascurabile, ma per meglio conoscerlo. In questo senso, il libro si colloca all'interno della corrente di studi 'post-umani', da cui prende ispirazione; al contempo, l'autore si distanzia da alcuni di questi approcci in quanto "appiattiscono importanti distinzioni tra gli umani e gli altri generi di esseri, così come quelle tra i sé e gli oggetti" (p. 50).

La tesi che sottende l'antropologia oltre l'umano è che tutte le entità viventi, chiamate 'sé', 'rappresentano' o, detto altrimenti, 'pensano'. In questa prospettiva, ogni sé è sia il prodotto sia il produttore di quel vasto processo semiotico che è la vita: "[l]a vita è costitutivamente semiotica" (p. 53). È per questa ragione che possiamo conoscere le intenzioni di altre entità viventi umane e non, e comunicare con loro.

Per sviluppare il suo approccio, nei primi due capitoli Kohn adatta ed espande nozioni afferenti all'ambito semiotico originariamente elaborate da Charles Peirce. Alla base del processo semiotico c'è il segno. Un segno è un'entità che sta a qualcuno per qualcosa che è assente (p. 82): parole, gaiti, molecole sono esempi di segni. Kohn individua tre classi di segni: in ordine di complessità crescente troviamo icone, indici e simboli. I simboli, che pertengono unicamente alla sfera umana, sono necessari non solo per l'esistenza e il funzionamento del linguaggio ma anche per avere un senso morale, in quanto ci permettono di riflettere sulle nostre azioni e, se ne-

cessario, cambiare condotta. Il ‘valore’ etico è invece intrinseco a tutti gli esseri viventi, perché ci sono cose che sono buone e cattive per la loro vita e ‘crescita’ (p. 239).

Le classi dei segni sono organizzate in maniera gerarchica attraverso una dinamica chiamata ‘emergente’. Per Kohn questa dinamica regola non solo le relazioni fra i segni ma anche la realtà in generale: semplici fenomeni fisici possono organizzarsi e costituire ‘forme’, modelli che non sono né meccanismi né cose viventi (pp. 69-70), come ad esempio i mulinelli nell’acqua. A loro volta, le forme si possono organizzare e generare, come prodotto emergente, esseri viventi (p. 123).

Le indagini etnografiche condotte attraverso l’antropologia oltre l’umano rivelano come la vita e le azioni delle varie entità viventi e non viventi si intrecciano inestricabilmente. Per esempio, nel capitolo 4, l’autore racconta come i cani vengono drogati per aiutarli a capire un ‘pidgin trans-specie’ con cui sono istruiti dai loro padroni umani a diventare cacciatori migliori; nel capitolo 5, descrive invece come le piantagioni di caucciù emergono dall’interazione fra le forme distintive prese da queste piante, da certi parassiti fungini, dai corsi d’acqua e da vasti interessi economici. Queste indagini rivelano anche un ambito etico che si estende ben oltre ciò a cui siamo abituati. Kohn, infatti, usa queste scoperte per tracciare un’ontologia relativamente monistica (p. 54) e immaginare nuovi modi di pensare e agire con cui “realizzare mondi migliori e più giusti” (p. 240). Per esempio, il libro individua due motivazioni per agire eticamente nei confronti delle entità viventi non umane, una basata sul rispetto del loro valore intrinseco, e l’altra incentrata sul fatto che, siccome queste entità sono collegate con le nostre vite, è nel nostro interesse comportarci bene nei loro confronti (pp. 238-9).

Sebbene con questo libro Kohn voglia “effettuare una svolta intellettuale radicale” (p. 25), l’autore non ha abbandonato un dualismo che ha tradizionalmente caratterizzato la cosmogonia occidentale dominante, quello fra vivente e non-vivente (vedi anche Descola¹). Gli effetti di questo dualismo sono potenzialmente devastanti: non possedendo, secondo quanto l’autore afferma, le caratteristiche che conferiscono valore etico, gli esseri non viventi possono essere trattati in maniera puramente strumentale, ‘sfruttati’, come leggiamo nel libro. Credo che la presenza di questo dualismo non sia dovuta a limitazioni intrinseche dell’approccio di Kohn, quanto piuttosto al fatto che l’autore non ne abbia sviluppato pienamente il potenziale. Prendendo il fiocco di neve come esempio di un’entità non vivente (p. 123), vorrei abbozzare due argomentazioni per mostrare come questo dualismo possa essere superato usando l’armamentario concettuale dell’antropologia oltre l’umano.

1 Descola, P., (2014), All too human (still) A comment on Eduardo Kohn’s *How Forests think*, *HAU: Journal of Ethnographic Theory*, 4, 2, pp. 271-272.

Kohn identifica una varietà di caratteristiche che denotano un'entità vivente: la capacità di rappresentare, crescere, agire, ricordare e dimenticare. Il fiocco di neve viene descritto da Kohn come il prodotto di variabili fisico-chimiche (umidità, temperatura) (pp. 152-3), cose che in un altro contesto Kohn considera segni (p. 166). Il fiocco di neve è anche capace di generare nuovi segni, per esempio può comunicare a un essere umano che fa freddo. Ciò indica che il fiocco di neve rappresenta, è parte del processo semiotico. Inoltre, il fiocco di neve, attraverso i legami a idrogeno, agisce per mantenere la sua forma, ma può anche agire diversamente quando le sue caratteristiche fisiche mutano per adattarsi alle circostanze ambientali. In aggiunta a questo, sebbene sia incapace di generare direttamente nuovi fiocchi di neve nel modo in cui una coppia di cani dà vita a nuove generazioni, un fiocco contribuisce, insieme ad altre condizioni biogeoclimatiche, alla creazione di circostanze che possono portare alla creazione di nuovi fiocchi di neve con le stesse caratteristiche o con altre che sono adatte alle condizioni presenti – un esempio di capacità di dimenticare, ricordare e crescere. Da quanto detto, si può concludere che il fiocco di neve è un sé.

Una seconda argomentazione consiste nel considerare un fiocco di neve come parte di un sé, nello stesso modo in cui il muso di un cane è considerato parte del cane. A tale proposito, Szerszynski² (2019) ha descritto come i processi geofisici della terra, comunemente considerati non-viventi, sono invece capaci di re/agire, ricordare, dimenticare – caratteristiche che per Kohn definiscono un sé. Espandendo questo argomento, il fiocco di neve, come partecipante in tali processi, sarebbe da considerarsi parte di un sé.

Queste argomentazioni mostrano che la teoria di Kohn ha il potenziale di superare il dualismo vivente-non vivente: sfruttare questo potenziale avanzerebbe ulteriormente la posizione monistica che Kohn vuole perseguire; inoltre, l'estensione dell'ambito morale alle entità considerate non viventi che ne conseguirebbe potrebbe stimolare un'ancor più radicale maniera di pensare e agire – il che, come Kohn nota (pp. 23, 379), è necessario nell'Antropocene. Infine, un ulteriore ambito che il libro avrebbe potuto sviluppare è lo status ontologico delle entità viventi: sebbene vengano definite come il prodotto del processo semiotico, queste entità sembrano essere essenzialmente precostituite rispetto a tale processo.

In conclusione, questi sono alcuni degli elementi che rendono senza dubbio *Come pensano le foreste* un contributo indispensabile per coloro che desiderano immergersi in un'innovativa analisi etnografica e trovare ispirazione per pensare e agire oltre l'umano.

2 Szerszynski, B. (2019), How the Earth Remembers and Forgets, in Bobbette A., Donovan A. (eds.), *Political Geology. Active Stratigraphies and the Making of Life*, Cham (Switzerland), Palgrave Macmillan, pp. 219-236.

Menno Schilthuizen, 2021 (2018)
Darwin va in città
Come la giungla urbana influenza l'evoluzione
Milano: Raffaello Cortina

DI LUCILLA BARCHETTA¹

Darwin va in città. Come la giungla urbana influenza l'evoluzione di Menno Schilthuizen, ricercatore presso il Naturalis Biodiversity Center e professore di biologia evoluzionistica ed ecologia presso l'Università di Leida, è un saggio di divulgazione scientifica che riflette sui meccanismi di evoluzione biologica negli ambienti urbanizzati. La tesi centrale del libro è che l'urbanizzazione planetaria in corso condizionerebbe i processi evolutivi di vegetali e animali. Le opportunità ecologiche offerte dall'interazione tra concittadini umani e non-umani stanno modificando le traiettorie di evoluzione adattiva accelerandole e rendendole osservabili in un lasso di tempo più breve. L'evoluzione rapida è quindi l'evoluzione di Darwin al contrario, e Schilthuizen compie un vero e proprio *détour* per spiegarci questo progresso della conoscenza. Sebbene non sia pensato per antropologhe/i, il libro compie un giro lungo tra temi e questioni particolarmente rilevanti per l'antropologia ambientale e per i filoni di ricerca che contribuiscono ad arricchirla: la ricerca STS, gli studi urbani, così come gli studi sulla salute.

Il libro è articolato in quattro sezioni principali. Nella prima sezione, l'autore traccia il perimetro spaziale ed epistemologico della sua analisi. "Vita in città" è una confessione d'amore per l'ecosistema urbano, inteso sia come laboratorio scientifico sia come oggetto di ricerca per la biologia. Lo studioso, infatti, tenta a più riprese di difenderla dalle critiche che la declassano a un rango minore di rilevanza scientifica. Schilthuizen, muovendosi tra spaccature dei marciapiedi, canali di scarico, aiuole, cestini anteriori delle biciclette, dove infrastrutture urbane e sistemi biologici s'innestano, dissolve la polarità natura-cultura, qui letta attraverso il binomio natura-città. Il biologo olandese restituisce così il vivente al suo piano di ibridità richiamando, senza enunciarlo o esaminarlo, il dibattito *post-umanista*. L'autore infatti quasi riporta in auge un'antropologia della "kinship" che fa confluire passanti distratti, cornacchie, flora selvatica, botanici amatoriali, falchi pel-

1 This book review is part of a project that has received funding from the European Union's Horizon 2020 Research and Innovation Programme (GA n. 949742 ERC-HealthXCross).

legrini e naturalisti urbani. Si tratta di una parentela fondata sulle relazioni intra- e inter-specifiche co-emergenti dai meccanismi d'interazione tra geni, influenze ambientali e pressioni antropiche biochimico-fisiche, oltre che sociali. È una "kinship" latente, in formazione, che non si fonda sull'identificazione, bensì su relazioni temporali intricate, coprendo processi che durano da millenni a nanosecondi, e si sviluppano dal molecolare sino al livello di ecosistemi complessi.

L'autore dedica poi la seconda sezione del libro all'esame delle linee di ricerca che hanno plasmato la tesi dell'evoluzione urbana. È come se questa tesi emergesse progressivamente dalla caleidoscopica biodiversità cittadina studiata da Schilthuizen e da altri ricercatrici/ori. In queste pagine avviene anche il confronto con Charles Darwin. Come è noto, il naturalista britannico non pensava che l'evoluzione si potesse vedere in azione. Sosteneva, invece, che la selezione naturale avvenisse nell'arco di lunghe epoche geologiche. Nella teoria di Darwin, l'evoluzione è un processo lineare che si sviluppa in modo progressivo e prestabilito, da un progenitore unico all'intera popolazione di una o più specie viventi. Dagli anni Novanta del secolo scorso, ecologi e biologi hanno cominciato ad accorgersi che era possibile osservare l'evoluzione di organismi ed ecosistemi anche durante il corso della vita di un individuo. Schilthuizen considera come specie e organismi 'giocano' con la propria individualità, a livello genotipico o di comportamento di specie, tratteggiando una storia evolutiva non lineare e soprattutto non sottomessa ad un ordine immutabile, bensì influenzata da diverse pressioni chimiche, sociali, politiche ed infrastrutturali.

L'antropologia dei processi di trasformazione urbana e territoriale ha occupato gran parte del mio percorso di ricerca, ho apprezzato quindi lo sforzo di Schilthuizen di far confluire evoluzione, ecologia e urbano. Questo posizionamento è il punto di forza del libro e lo rende una lettura importante sulla contemporaneità dei cambiamenti ambientali, oltre che sul modo in cui siamo abituate/i a percepirli. Il biologo spiega bene come il processo storico di formazione delle città abbia generato nel tempo un mosaico di ecosistemi in miniatura in cui diverse specie sono riuscite a sopravvivere e ad adattarsi. Lo sviluppo urbano, costituito prima di tutto dalla costruzione di strade e barriere, ha sottoposto animali e piante a una costante frammentazione di tipo morfologico, fisiologico, nel tasso riproduttivo e nel comportamento rispetto a popolazioni della stessa specie cresciute in contesti meno urbanizzati. In parte queste modifiche adattive sono il risultato di mutazioni genetiche, cromosomiche o genomiche, in parte derivano dal comportamento, appreso direttamente o per imitazione, nell'ambiente urbano. Sono ancora numerosi gli interrogativi aperti, e le ricerche non permettono di stabilire quanto frequentemente abbiamo a che fare con processi di selezione naturale o deriva genetica nell'adattamento di animali e piante al contesto urbano. Per Schilthuizen è necessario aumentare la qualità e quantità degli

studi sul rapporto tra urbanizzazione ed evoluzione biologica, costruire uno sforzo transdisciplinare e coordinato per affrontare le sfide che l'urbanizzazione planetaria porrà nei prossimi decenni.

Schilthuizen fa emergere la natura profondamente plurale, multiscalare e persino conflittuale dei processi di produzione della conoscenza scientifica, evidenziando i contributi recenti dell'epigenetica, della genomica, così come della *citizen-science* ai campi della biologia evoluzionista e dell'ecologia urbana. Il libro per molti versi è un manifesto della parzialità della scienza, e suggerisce un nuovo rapporto tra scienza e società: una scienza della biodiversità cittadina che si tramuta in un'azione collettiva di ricerca. Il libro conferma come lo scambio di dati, il riconoscimento della contestualità dei saperi, le soggettività di ricercatrici/ori costituiscano elementi fondamentali per comprendere meglio il lato umano della ricerca: a cosa si dà valore o si esclude nella scelta di approfondire oggetti di studio, teorie e metodi.

Nella terza sezione, invece, il biologo olandese considera l'ipotesi che la globalizzazione della natura determinerà nel futuro una omogeneizzazione crescente della biodiversità cittadina. Numerose specie vegetali e animali si ritrovano a condividere lo spazio urbano con concittadini e pressioni antropiche verosimilmente uguali in un mondo interconnesso. Eppure l'autore sembra voler evitare il rischio di una deriva universalista, e prova a rimarcare come singolarità locali e globale rappresentino processualità dinamiche, non completamente prevedibili. Nella quarta e ultima sezione, Schilthuizen invita a progettare una città "con Darwin", una città evolutivamente consapevole e quindi attenta alle interazioni sociali ed ecologiche inaspettate che l'urbano genera.

Per concludere, frammentazione, diversificazione e omogeneizzazione sono i processi che rendono l'evoluzione urbana un tema scientificamente rilevante per la ricerca sociale applicata all'ambiente e impegnata in un serio confronto politico su come trasformare e migliorare l'esistente. Questi sono alcuni degli aspetti che rendono *Darwin va in città* una lettura molto stimolante che tocca una tematica di attualità con curiosità scientifica. Un punto di debolezza è quello che molti dibattiti restano tra le righe, mentre dovrebbero essere enunciati con maggior chiarezza. Allo stesso tempo, questa osservazione deve essere inquadrata a partire dall'obiettivo principale del testo. Dopotutto si tratta di un libro divulgativo e questa criticità nella costruzione del discorso può essere un invito per l'antropologia ad interrogarsi su quali modalità adottare per fare divulgazione scientifica, unendo profondità teorica e chiarezza.

Mario Marasco, 2021
Spacciati rabbiosi coatti.
Periferia romana e costruzione del panico morale
Verona: Ombre Corte

DI GIACOMO POZZI

A differenza di altre città italiane, Roma non è solo un contesto di indagine, ma un vero e proprio genere letterario¹, come ci ricorda in Postfazione al volume Pietro Saitta, direttore, insieme a Berardino Palumbo, della collana “Etnografie” che ospita il volume. Il saggio di Mario Marasco, *Spacciati rabbiosi coatti. Periferia romana e costruzione del panico morale* (2021), pubblicato da Ombre Corte e arricchito da due interventi di Pino Schirripa e Pietro Saitta, si iscrive in questo tentativo di comprensione e narrazione della Capitale.

Marasco è un antropologo napoletano trapiantato a Roma. Prima di condurre lavoro di campo nella sua città adottiva, ha svolto ricerca in Etiopia, a Mekelle, sulle bande giovanili, nella cornice della Missione etnologica italiana in Tigray, Etiopia, coordinata da Pino Schirripa. Vale qui la pena anticipare questo aspetto biografico, perché il testo presentato, frutto di una etnografia *at home* condotta per dieci mesi tra il 2018 e il 2019, rielabora sottotraccia queste esperienze, mettendo a valore, dal punto di vista metodologico, ma in parte anche tematico, lo scarto tra il fare ricerca “là” e il fare ricerca “qui”. Scarto che non si basa sul valore in sé della distanza geografica, ma piuttosto sulla produzione della conoscenza etnografica e sulle logiche (di cui bisogna essere necessariamente consapevoli) che ne permettono lo svolgimento.

Nella prima parte del saggio, la nozione di spaesamento diventa così il perno epistemologico su cui si articola, a partire da un dialogo con la letteratura, il posizionamento dello sguardo etnografico, la produzione del campo, l’identificazione degli interlocutori e la relazione con questi, la tensione politica che muove l’analisi, la postura etica che la attraversa. Tutto ciò poggia sulla consapevolezza che la diversità delle storie e l’eterogeneità delle possibilità di vita rappresentano il terreno fecondo a partire dal quale può emergere un’etnografia di qualità.

¹ Per una rassegna completa di libri, saggi e ricerche su Roma, dal 2005 a oggi, si veda il lavoro dell’Associazione Roma Ricerca Roma, <https://romaricerca.blogspot.com>.

La riflessione si sviluppa a Marozia, nome di fantasia tratto dal noto libro dedicato alle città invisibili di Calvino², un blocco urbano – ‘eterotipico’, secondo le parole dell’autore – sito nella periferia della capitale. Non tragga in inganno questa scelta autoriale, che ad alcuni potrebbe apparire *naïve*. L’etnografia di Marasco non ha nulla a che vedere con le peregrinazioni oniriche del noto scrittore, ma è lucida e puntuale, intelligente e riflessiva, acuta e posizionata, e soprattutto con i piedi ben poggiati sul e nel *terrain*.

Marozia rappresenta l’esempio paradigmatico – descritto con dovizia di particolari, in un gioco di scale tra micro e macro – della feroce intersezione tra logiche del profitto, palazzinari, capacità antropopoietica delle politiche pubbliche (anche nella loro assenza), mobilità accelerata, immaginari distopici post-urbani e ideologie securitarie da *gated community* che caratterizzano non solo i margini della capitale, non solo le periferie *tout court*, ma, con le dovute differenze territoriali, il “farsi” delle città italiane.

Le vicissitudini che caratterizzano il complesso abitativo di Marozia, raccontate anche attraverso le voci dei diversi interlocutori di Marasco, paiono fondarsi su un elemento profondo, forse non pienamente esplicitato dall’autore, che mi pare però il più rilevante: a Marozia, come altrove, la vulnerabilità abitativa rappresenta l’elemento essenziale e costitutivo nelle logiche di ri-produzione dello spazio urbano.

Al tema della vulnerabilità abitativa si accompagnano, questa volta in forma più esplicita e dichiarata, quelli della violenza e della sofferenza (e della loro territorializzazione). L’analisi mostra infatti come queste agiscano, in forma fisica e simbolica, nel ridefinire la costruzione delle soggettività e dei rapporti sociali all’interno e all’esterno del blocco, dando vita – non senza ambiguità – a pratiche di mutuo aiuto, etiche della sussistenza e forme di resilienza sociale, ma anche a una spartizione violenta del potere, a prassi di illegalità e microcriminalità e a meccaniche di stratificazione sociale. In questo senso, il caso presentato si pone in linea con altri lavori che hanno cercato di ragionare sulla spazializzazione delle forme di violenza in contesti urbani (per es. Grassi 2022³).

Marasco si muove agilmente tra i gruppi sociali che animano Marozia, “quartiere sensibile”, secondo la narrazione pubblica, sviluppando linee di indagine che non si limitano mai alla *clique* di riferimento (abitanti “storici” della zona, giovani, rom napoletani, ecc.), ma piuttosto trascendono, connettono, mettono in relazione identità irrigidite dalla narrazione dei media e dalle rappresentazioni che gli stessi gruppi sociali mettono in campo. Ne emerge un’analisi instancabilmente curiosa, che problematizza, a partire dall’etnografia, anche le stesse convinzioni (e convenzioni) su cui si basa. L’autore, lungi dal voler restituire una descrizione classificatoria dei diversi

2 Calvino, I. (1972), *Le città invisibili*, Torino, Einaudi.

3 Grassi, P. (2022), *Barrio San Siro. Interpretare la violenza a Milano*, Milano, FrancoAngeli.

gruppi sociali, rielabora le forme di convivenza, le dinamiche aggregative, i conflitti che attraversano l'insediamento attraverso alcune nozioni che, sebbene ampiamente utilizzate nella letteratura di riferimento, vengono declinate per cogliere l'intimità culturale di Marozia. Mi riferisco nello specifico alle nozioni di "economia morale", di "etica della sussistenza" e del binomio decerteauano strategie/tattiche. Queste, se calate dall'alto, rischiano di apparire come sterili esercizi di stile. Nel caso qui presentato, invece, vengono "messe alla prova" del campo, con l'esito di promuovere riflessioni originali che illuminano aspetti altrimenti in ombra della vita sociale.

Un focus particolare è dedicato ai gruppi composti da giovani residenti del blocco (dai media definiti "gang" o "bande", dai protagonisti "comitive", da Marasco "enclave", "organizzazioni di strada" o, meno sociologicamente, "ragazzi del *bare*" – senza bar). Senza cadere nella retorica mediatica del "chilometro del Male" o del "Far West", frutto di un più ampio processo di "stigmatizzazione territoriale", come direbbe Wacquant, ma senza neanche sminuire le criticità che caratterizzano l'area, l'antropologo propone un ripensamento critico della teoria dell'etichettamento (quale il gangsterismo) che colpisce quotidianamente i residenti di Marozia. A partire dalle vicende di Ahmed, giovane leader dei ragazzi del *bare*, Marasco rielabora le regole, i codici di condotta, le economie morali, i riti, le prassi, le risorse, le pedagogie di strada, le azioni di custodia del territorio, i processi di adultizzazione, i rapporti intergenerazionali, le etiche del limite e le economie dell'illecito che animano la comunità. In questo capitolo, una sintesi teorica, frutto anche del dialogo con la letteratura, avrebbe potuto giovare alla comprensione etnografica (attenzione, non si confonda questa considerazione con l'assenza di un quadro teorico; al lettore attento sarà infatti stato chiaro fin da subito la ricchezza teorica che attraversa il saggio). Le conclusioni ambiscono a raggiungere questo scopo e lo fanno in parte "slegandosi" dall'etnografia, come esito di una precisa scelta teorica: far parlare il campo, rendere l'etnografia più "digeribile", non appesantire la fruizione del saggio svincolandola da uno stile che spesso cade nell'ipercitazionismo. Nelle conclusioni, dunque, si condensano i quadri teorici principali che supportano l'opera, dal concetto di marginalità avanzata di Wacquant all'eterotopia foucaultiana, dalle vite di scarto di Bauman alla violenza simbolica di Bourdieu, dalla disorganizzazione sociale della Scuola di Chicago alle riflessioni sulla devianza di Matza. Questo fine apparato teorico si pone come spazio di mediazione tra l'etnografia e il lettore, di fatto problematizzando l'idea che il lavoro di campo lo sappiano (e lo possano) fare tutti.

